

QUADERNI DEL BOLLETTINO

13

EDMOND FLEG

PICCOLA STORIA
DELLA
LETTERATURA EBRAICA

DIGITALIZZATO NEL 2019 - 5779 DA

www.torah.it

5723 - 1963

Bollettino della Comunità di Milano e Servizio "Communauté", di Parigi

QUADERNI DEL BOLLETTINO

13

EDMOND FLEG

**PICCOLA STORIA
DELLA
LETTERATURA EBRAICA**

5723 - 1963

Bollettino della Comunità di Milano e Servizio "Communauté", di Parigi

Questo « *Quaderno* » viene pubblicato in collaborazione e col concorso di « *Communauté* » (30, rue La Boétie, Paris 8°), servizio creato per una più stretta cooperazione religiosa, culturale ed educativa tra le Comunità ebraiche dall'*Alliance Israélite Universelle* (Parigi), dall'*American Jewish Committee* (New York) e dall'*Anglo-Jewish Association* (Londra).

Traduzione dal francese

di

ESTER CREMONESI



ANGELO DONATI

Alla memoria di
ANGELO DONATI

זצ"ל

CARATTERI GENERALI

Quello che distingue, tra tutte, la letteratura ebraica è che essa, ancora oggi viva e vitale, fu per le sue fonti orali contemporanea delle civiltà sepolte della Caldea e dell'Egitto. Ed è che poi, non localizzandosi nè in un solo paese, nè in un solo idioma, essa ha successivamente o simultaneamente percorso l'ebraico, l'arabo, la maggior parte delle lingue moderne, e dell'ebraico stesso ha fatto una lingua moderna. Più che tre volte millenaria, questa letteratura scaturisce quasi unicamente dal primo libro che ha prodotto, da quel Libro che ha ovunque seguito e guidato il popolo del Libro e che, coscientemente o incoscientemente, lo guida ancor oggi, nelle sue dispersioni che continuano e nel suo ritorno che ricomincia. Ed è infine il fatto che questo Libro, il quale apre e comanda questa letteratura, sfugge nelle sue intenzione prime alla letteratura, di modo che una storia della letteratura ebraica, anche molto succinta, è nello stesso tempo storia del pensiero e della vita ebraica.

I. - LA BIBBIA RIVELATA

Beltà e santità nella Bibbia

Tutti i *generi* si trovano nella Bibbia. Dio parla: dalla luce all'uomo, tutto nasce; Isacco sale la montagna, portando sulla sua schiena, senza saperlo, la legna per il suo sacrificio, il mare si apre per Mosè, il sole si ferma per Giosuè: ed è *storia e leggenda* che nella sua semplicità rende naturale perfino il soprannaturale. Ruth si china, spigolando, ai covoni di Boaz: ed è *l'idillio*. Le montagne del Ghilboa piangono la caduta di Jonathan: ed è *l'elegia*. Joràm racconta come l'ulivo, il fico e la vite rifiutino di regnare sugli alberi, mentre vi consente la spina: ed è la *favola*. Salomone dà al semplice il discernimento, all'intelligente lezione di rettitudine: ed è la *massima*. Il pastore se ne viene verso le colline profumate dove dorme la Sulamita: ed è il *canto d'amore*. Davide ode i cieli narrare la gloria del Signore; dalle profondità lo supplica: ed è, nel salmo, la *preghiera*. Daniele ha la visione dei quattro imperi che precederanno il regno messianico d'Israele: ed è *l'apocalisse*. Il « *navi* », il Profeta, esclama: « Guai a chi tira il peccato con le corde del vizio, a chi

cambia in tenebre la luce! »: ed è *l'arringa*; oppure egli irride il pagano che con una metà del suo ceppo si fa un fuoco e con l'altra un Dio: ed è *l'umorismo*. In questa prosa scarna, l'apparente ingenuità primitiva è più sovente il segno di un'arte suprema; nel libero fluire di questi versi dagli accenti mobili, *il parallelismo ebraico*, ripetendo il pensiero sotto forme opposte o coniugate, l'avvolge come in un ritmo interiore. E *l'immagine*, ciò che la nostra povera retorica chiama l'immagine come se essa non fosse che il riflesso del concetto che la inaridisce, resta, in questo linguaggio di fuoco, l'incoercibile eco dell'ispirazione che lo illumina.

Tuttavia chi classificasse come *letterari* questi scritti prodigiosi, molto stupirebbe le miriadi di fedeli che, di secolo in secolo, li hanno ritenuti ispirati da Dio, che non fa letteratura. Ovunque la beltà è presente; ma non è tanto la beltà, quanto la santità che essi propongono.

La Bibbia e la storia ebraica

D'ora in avanti la Bibbia guiderà la storia ebraica. Come una via non esiste unicamente per il suo tracciato lungo pianure o fiumi, valli o monti, ma, prima di tutto, perchè gli uomini hanno voluto andare da un luogo

all'altro, così Israele o un *resto* di Israele vuol seguire la Bibbia e, per seguirla, si piegherà alle circostanze sociali, economiche e politiche che gli saranno fatte, grazie alla sua creativa capacità di adattamento. Sarebbe bastato a questo *resto* accettare gli dèi dell'Olimpo o del Campidoglio, quelli del Parto o del Goto, la Croce o la Mezzaluna, ed esso sarebbe sparito: la sola causa prima della sua storia, è la sua fedeltà alla Bibbia, che diviene quindi la « sua » Bibbia. E, questa storia, questa Bibbia, segna anticipatamente la sua mèta, quello che agli occhi d'Israele questa Bibbia si è da sola proposta: non di tradurre in termini di bellezza Israele, l'uomo, il mondo, ma di modificarli, di emendarli, di trasfigurarli. Questa speranza universale di rinnovata creazione la Bibbia non la lascia agitarsi in astratto come un fuggevole sogno. Essa la radica dinamicamente nel reale, identificandola organicamente, quasi in modo carnale, nella speranza d'Israele, in Israele stesso.

Necessità dell'esegesi

Ma perchè questa speranza si realizzi, fosse anche solo alla fine dei tempi, bisogna che la Bibbia sia amata e vissuta; perchè sia amata e vissuta, occorre sia insegnata; perchè sia insegnata, occorre sia capita; perchè

sia capita, occorre che ne siano appianate le contraddizioni, *rischiarate le oscurità*, illuminati i misteri, le sacralità continuamente risantificate. Questo grave impegno cercherà di assolverlo, senza mai riuscirvi completamente, la letteratura ebraica. Da un lato gli storici, i cronisti, i prosatori, i poeti continueranno la Bibbia in opere ispirate direttamente o indirettamente da essa. Dall'altro lato si compirà, nell'ordine profano come in quello religioso di continuo interferentesi l'un l'altro, un perpetuo riadattamento del passato al presente, della vita al Libro e del Libro alla vita, in un lavoro immenso d'esegesi plurisecolare che attinge sovente alle profondità e alle cime di una beltà letteraria a cui la Bibbia stessa, come tale, non mirava.



II. - LA BIBBIA CONTINUATA

Legge Orale e Samaritani

Quando, verso il 400 prima dell'era cristiana, lo scriba Ezrà e i Leviti leggevano ad alta voce la Torà, davanti al popolo sgomento, gli Ebrei ritornati da Babilonia non capivano più l'ebraico e la lettura avvenne nella lingua da loro usata: l'aramaico. Ma, e il santo narratore lo ricorda appositamente, non ci si accontentava di leggerla: la si spiegava. La traduzione, il *Targùm*, nei suoi termini stessi, era talvolta un commento. Così, per rispetto al Nome ineffabile di Dio, e anche per la sua pronuncia tradizionale, *Adonai* (Signore), lo si esprimeva con i vocaboli *Memrà* o *Davàr*, parola, poichè sta scritto nel Salmi: « Con la parola furono creati i cieli ». Così il Nome divenne *la Parola*. Ma da dove i commentatori derivarono questo inizio d'esegesi? I nostri Dottori ce lo indicano: dalla *Legge Orale*, da questa Torà parlata che Mosè avrebbe, secondo la tradizione, ricevuto sul Sinai, dalla voce stessa di Dio commentante per lui la Torà scritta. Mosè la trasmise a Giosuè, Giosuè ai Profeti, i Profeti agli Anziani, ognuno nel ritrasmetterla la continuava. Dagli An-

ziani essa passò alla *Grande Assemblea* che, continuandola ancora, riorganizzò lo studio, il culto e la preghiera, al ritorno dall'esilio babilonese.

Può forse meravigliare che questi *Uomini della Grande Assemblea* abbiano scelto per divisa e precetto: « Formate numerosi discepoli e fate siepe attorno alla Torà »? Se la Torà scritta era la salvezza d'Israele, degli uomini e del mondo, non occorre forse, con la Legge Orale, difenderla e proteggerla?

E da prima contro i Samaritani che, armatisi per ostacolare la riedificazione del Tempio di Gerusalemme, ne avevano edificato un altro sul monte Gherizim. Essi riconoscevano come Libri santi solo il Pentateuco e Giosuè e, accettando dei testi che ritenevano sacri solo il senso più strettamente letterale, rischiavano di mummificarli in un passato immobile. La polemica anti-samaritana doveva durare dei secoli. Ma un altro pericolo, il pericolo greco, avrebbe ben presto minacciato la Torà, adombrato in diverse forme di seduzione e di violenza.

Esegesi e letteratura giudeo-ellenistica

↵ n Alessandria — insediati da Alessandro il Grande in una privilegiata prosperità e colpiti più tardi dall'anti-ebraismo al quale

Flavio Giuseppe, autore delle *Antichità Ebraiche*, doveva opporre il suo *Contro Apione* — gli Ebrei sostennero spesso l'Ebraismo prendendo loro stessi l'offensiva. Rivestendo di esametri classici la sua ispirazione profetica, per proclamare la superiorità del Dio d'Israele sugli idoli dell'Ellade, la pseudo-Sibilla ebrea degli *Oracoli sibillini* osò invitare alla conversione i Gentili, con voce ben presto ascoltata e seguita da proseliti sempre più numerosi. Ma occorreva salvaguardare gli Ebrei alessandrini ellenizzanti dal fascino della cultura ellenistica. La Bibbia ebraica era stata tradotta in greco, se si può prestar fede alla lettera apocriфа di Aristeo, per la biblioteca del re Tolomeo Filadelfo. Fu la celebre *Bibbia dei Settanta*, prima rivelazione del genio ebraico al mondo pagano, grande e durevole occasione di divulgazione per gli scrittori ebrei dell'epoca giudeo-ellenistica, che si sviluppò da due secoli prima a due secoli dopo l'inizio dell'era cristiana. Essi non sempre si accontentarono di conciliare in un tutto armonico il pensiero ebraico e il pensiero greco: pretesero di mostrare, Bibbia alla mano, ai circoli colti degli Ebrei e dei pagani alessandrini che il pensiero greco derivava tutto da quello ebraico.

Ma se si può contestare che il *Critone* o il *Timoteo* siano figli del Pentateuco, si può seguire le tappe della penetrazione del pensiero ellenico in quello ebraico, almeno in una se-

rie di scritti, gli *Apocrifi*, opere posteriori alla Bibbia ebraica, ed ammesse nella Bibbia cattolica. Nel Libro della *Sapienza*, per esempio, la *Saggezza*, attributo divino e dono di Dio all'uomo, ricongiunta ancora all'uomo e a Dio con l'*Ecclesiaste* ed i *Proverbi* biblici, si stacca dall'uomo e da Dio per divenire una potenza mediatrice che li unisce. Non è più Dio, è la *Saggezza* che sceglie Abramo, che libera gli Ebrei, li conduce al Sinai, guida la storia e il mondo. Filone, il grande filosofo ebreo di Alessandria, in *Ricerche sul Pentateuco* e nelle *Allegorie sulle sante Leggi*, che costituiscono quasi tutta la sua opera, sostituirà al nome *Saggezza* (usato per il nome Divino) il vocabolo *Parola*, desunto, come abbiamo visto, dal *Targùm*. Questa *Parola* egli l'identifica con il *Logos* platonico, con il *Verbo* apportatore del mondo delle *Idee*, anteriore a questo mondo, con quel *Verbo* demiurgo e mediatore di cui i Padri della Chiesa faranno il Gesù metafisico presente nella Trinità. Sebbene egli rimanga molto vicino all'esegesi palestinese, non sorprende che Filone abbia avuto influenza su di essa, poichè essa non aveva dovuto giustificare la Bibbia agli occhi di una élite intellettuale con l'apporto di uno spirito estraneo, ma farla vivere nell'anima di un popolo che rischiava di perdersi, perdendola.

La tradizione farisaica e le Apocalissi

Mentre gli *Esseni* si dedicavano, nei loro ascetici ritiri, ai lavori dei campi e alle meditazioni delle loro dottrine segrete, mentre i *Sadducei*, respingendo come i Samaritani ogni interpretazione troppo ampia della Legge formavano il partito epicureo delle classi ricche e sacerdotali che collaboravano con l'occupante, i soli *Farisei* (separati) montarono allora la guardia attorno alla Torà, la cui difesa coincideva più che mai con la difesa di Israele. Separati erano certo per la pratica scrupolosa della purezza spirituale, ma profondamente uniti al popolo, che li ammirava e li amava. I *Pirkè Avòth* (Capitoli dei Padri) formano una raccolta delle loro massime più belle.

Mentre la Legge orale passava da Antigono di Sochè, che diceva: « Servite Dio come dei servi che non attendono dal loro padrone ricompensa alcuna » a Hillèl, che diceva: « Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te; questo è tutta la Legge, il resto è solo commento », a Jochanàn ben Zaccài, che diceva: « Voglia il cielo che voi temiate Dio come temete gli uomini », furono i Farisei a forgiare quelle generazioni di cui il primo e il secondo libro dei *Maccabei* narrano la rivolta vittoriosa contro i tiranni siriaci che volevano imporre loro il culto degli idoli ellenici; e quelle

generazioni che insorsero contro le aquile profanatrici di Roma, padrona del mondo, e di cui Giuseppe Flavio, che li tradì, narra, testimonio oculare, la morte da uomini liberi nel sangue e nelle fiamme del Tempio. Ma già, occultato in una bara, Jochanàn ben Zaccài aveva varcato le mura di Sion assediata, per fondare a Jàvne la sua Scuola, — assimilata al Sinedrio scomparso — ove lo Spirito sarebbe rinato.

D'altronde, dai Profeti in poi e persino dal tempo dei Patriarchi, Israele aveva sempre, secondo il volere divino, associato la sua sorte a quella dell'Umanità. Per questo, nei secoli che videro l'Epifane vinto e Tito vincitore, le Apocalissi ebraiche, che affermavano questa solidarietà, si moltiplicarono sotto tanti nomi famosi con cui le siglarono tanti autori sconosciuti, amplificando d'ombre e di nuove chiarezze le visioni di Daniele. Fra questi apocrifi si distinguono l'Apocalisse di *Enòch*, quella di *Barùch*, le *Vite di Adamo ed Eva*, la *Assunzione di Mosè*, i *Salmi di Salomone*, il *Libro dei Giubilei*, i *Testamenti dei dodici Patriarchi*. Ma qui le rivelazioni mirano non solo verso il *dopo* ma anche verso il *prima*. Il Messia preesiste all'uomo, preesiste alla luce, non quale idea astratta come per Filone: il suo nome, secondo un commento della Genesi, aleggiava già all'inizio della creazione, nel soffio di Dio che planava sulla superficie delle acque. E Lui stesso siede sotto le ali del Padre

degli Spiriti, aspettando l'ora della liberazione. Egli trionferà della guerra funesta. Ma di nuovo i re dei popoli si riuniranno per annientarlo. Allora giungerà la Fine e quel giorno non vi sarà nè sole, nè luna, nè mezzogiorno, nè mezzanotte, ma solo lo scintillio dello splendore dell'Altissimo, dove ognuno potrà vedere il destino che lo attende. E sempre la visione dell'Ultimo Giudizio è accompagnata dalla visione del ritorno: le tribù disperse si ricongiungono; perchè esse possano passare, le montagne si abbassano, i fiumi si prosciugano, il Tempio si riapre sulla montagna sacra, i popoli in pace benedicono il Signore.

Più di una volta l'attesa messianica suscita falsi Messia. Uno d'essi, forse il più eroico, Bar Kochbà, il figlio della Stella, gridava a Dio: « Non essere con noi, non essere contro di noi! ». Egli è vinto: Gerusalemme diventa una città pagana, chiusa agli Ebrei dall'immagine di un porco.

Ma troppo spesso Israele aveva rischiato di perire perchè potesse ancora lasciare alla sola memoria questa Legge Orale che si era sempre precluso d'affidare alle pergamene per tema che, fissandola, essa cessasse di vivere. Il centro della vita intellettuale ebraica si trasferì da Jàvne a Seforis, quindi a Tiberiade, i *Tannaïm* (insegnanti) e poi gli *Amoraïm* (dicenti), tutti esegeti, l'affidarono in iscritto, prima nella *Mishnà* (Ripetizione), conclusa

verso il 220 dopo l'inizio dell'era cristiana, sotto Giuda il Santo; poi, dopo averla molto svolta, nel *Talmùd di Gerusalemme*, finito nel 350, e ancora nel *Talmùd di Babilonia*, finito nel 500 circa, in quella Babilonia dei Parti, dove erano rimasti tanti Ebrei che prosperarono sotto i loro « Principi dell'Esilio » (Esilarchi) e le cui Accademie (*Jeshivòth*), a Sura e a Pumbedita, eclissavano ora quelle della Palestina.

Il Talmùd

Converrebbe, per prima cosa, mettere le due monumentali redazioni del Talmùd sotto l'invocazione dei genii di cui esse ci hanno conservato la più commovente e più illustre immagine: quale quel Rabbi Akivà che sotto il pettine di ferro del boia romano mormorava morendo: « Ogni giorno ripetevo: — Tu amerai il Signore Dio tuo con tutta l'anima tua — e adesso che il giorno di farlo è giunto, dovrei non farlo? ». O quel Rabbi Meir che, spegnendo con il suo mantello le fiamme sprigionatesi dal sepolcro del suo Maestro Rabbi Elishà ben Avujà, morto apostata, gridava: « Se Dio non ti salva, che la mia preghiera ti salvi! ». Vi si sentono tutte quelle meditazioni su ogni versetto della Bibbia espresse per dieci secoli da quei Rabbini che, non volendo

ricavare alcun profitto dai loro insegnamenti, vivevano del lavoro delle loro mani. E siccome la Bibbia suggeriva loro tutto, nella loro faccenda essi parlavano di tutto: religione, morale, casuistica, giurisprudenza, storia, geografia, medicina, agronomia, zoologia, astronomia, astrologia, come sulle mistiche dei Nomi, mistiche dei Numeri, tradizioni sensate o assurde, esaltanti o urtanti, folklore o superstizione di ogni genere e di ogni origine.

Ma tutto convergeva più o meno verso il commento di quella Bibbia che restava il centro di tutto. Strano ed audace, questo commento sovrappone ed amalgama, senza curarsi per lo più di cronologia e di provenienza, versetti dei rotoli del Libro Santo divisi fra loro da enormi distanze, come se li ricavasse da un unico testo condensato nel mistero di un solo tutto, fuori dallo spazio e dal tempo. Ma, attraverso il dedalo del gigantesco labirinto, si distinguono due vie differenti: quella della *Halachà* (ricerca, motivazione, regola), che accompagna con ragionamenti e deduzioni i passi puramente legislativi della Torà; quella della *Haggadà* e dei *Midrashim* (narrazioni, aneddoti), che accompagna con apologhi, parabole, leggende, omelie e massime i racconti, i canti, le profezie, i proverbi e i precetti biblici. Nella *Halachà* sono imperative solo le decisioni di giurisprudenza approvate dalla maggioranza di quelli che le hanno dibattute. Quanto ai testi haggadici, essi impe-

gnano unicamente i loro autori, presunti o reali, che sono sempre nominati; ma nell'insieme essi indicano certe tendenze generali che, senza imporsi come certezze, conferiscono alla tradizione i suoi valori essenziali. E Halachà e Haggadà, scorrendo così le innumerevoli pagine del Talmùd, non fanno che concorrere l'una e l'altra ad appianarne le contraddizioni, a spiegarne le oscurità, a sublimarne i significati, a riadattarli in continuità ai bisogni sempre nuovi dei tempi, perchè il loro passato perpetuamente si faccia presente al presente e perfino all'avvenire.

Ma con quale diritto si modifica un testo sacro del quale è detto: « Tu nulla aggiungerai; tu nulla toglierai »? I nostri Dottori rispondono citando il Salmista: « Dio ha pronunciato una parola ed io ne ho intese due ». E ne concludono che un testo può avere più significati. Un Midràsh molto bello illustra questa scoperta. Mosè scende dal cielo per sedersi, irriconoscibile, all'ottava fila di banchi della Scuola di Rabbi Akivà, che visse circa sedici secoli dopo di lui. Il Maestro spiega la parola del Profeta ed il Profeta dei Profeti non ne capisce nulla. « Ma dove hai attinto questa interpretazione? » domanda Mosè. E Akivà risponde: « Da Mosè sul Sinai ».

Halachà

La Torà non è cambiata ma i secoli sono passati: il modo di capirla e anche d'applicarla non è più lo stesso. Due o tre frasi che si ripetono prescrivono nella Bibbia il riposo del Sabato: la Mishnà gli dedica 24 capitoli e la tradizione posteriore enumera 39 azioni proibite per quel giorno e le sviscera nei minimi dettagli. Così si erige una siepe intorno al Sabato, la cui osservanza è indispensabile per la conservazione d'Israele e del mondo. Altrove, ma molto meno spesso, la siepe si erge contro chi rifiutasse di abbasarla. Così, la legge di remissione che prescriveva la rimessa dei debiti allo scadere di ogni settimo anno, distogliendo gli Israeliti dal farsi l'un l'altro dei prestiti, li distoglieva anche, si diceva, da un'altra legge che comandava loro di aiutarsi reciprocamente: essa fu emendata. E ancora: quando, molto più tardi, la poligamia era ormai quasi scomparsa, si rammentò il digiuno di 40 giorni e 40 notti di Mosè quando salì al cielo, dove gli angeli digiunano, ma scesi fra gli uomini, che mangiano, i tre angeli ospitati da Abramo sedettero a mensa e divisero con lui il suo vitello grasso; la consuetudine, si concluse, prevale quindi sulla legge; e il diritto alla poligamia scomparve dall'Europa. Si giunse sino a mettere in pratica un principio ancora più dra-

stico, secondo il quale può essere utile, per servire la Legge, d'abrogare la Legge.

Se il Talmùd si propone in questo modo di alleggerire o appesantire la Torà, esso mette uno stesso impegno ad approfondirla. Ove appare troppo univoca nella molteplicità o nella equivalenza dei suoi comandamenti, esso ne forma una gerarchia: « da sole, la beneficenza e la carità valgono tutte le osservanze di tutti i comandamenti ». « È il cuore che Dio chiede ». Appare troppo severa nel colpire il peccatore? « Guai al malvagio che costringe ad una parvenza di crudeltà il Dio clemente ». Pare troppo lenta nel punire? « Dio punisce solo quando la misura è colma ». Si domandò alla Saggezza: « Quale deve essere il castigo del peccatore? » Essa rispose: « La calamità perseguita il malvagio ». Lo si domandò alla Profezia; essa rispose: « Muoia l'anima peccatrice ». Lo si domandò a Dio; Egli rispose: « Che il peccatore faccia penitenza: egli sarà perdonato ».

Haggadà

➤ Midrashim e le massime cercano anche di appianare i nostri dubbi tanto sulle imperfezioni, troppo spesso flagranti, dei nostri grandi personaggi, quanto sui privilegi un po' esorbitanti concessi dalla Provvidenza ad

Israele. Occorreva, in certo qual modo, risantificare la Bibbia una cui lezione troppo aderente alla lettera avrebbe potuto alterarne la santità. Giacobbe tolse a suo fratello il diritto di primogenitura? Ma questo diritto Dio glielo aveva già prima elargito: Esaù a pugni glielo contestava nel ventre della madre, e minacciava d'ucciderla passando, se non fosse passato lui per primo. Giacobbe non fece che riprendersi più tardi quello che gli era stato estorto.

Gli Egiziani pretendono dagli Ebrei alla presenza di Alessandro i preziosi vasi asportati dai loro antenati quando uscirono dall'Egitto: « Pagateci prima — replica Ghevia ben Pesisà, l'umorista — il lavoro dei nostri 600.000 antenati che sudarono per quattro secoli per il vostro Faraone, poi ne parleremo... ». Del resto i nostri Re, i nostri Profeti, i nostri Patriarchi furono tutti puniti dei loro peccati, lo stesso Mosè, lo stesso Abramo; e i testi ne fanno testimonianza. Israele popolo eletto? In cosa l'ha meritato? Eletto per il Servizio divino non per la potenza! « Chiunque è misericordioso è un discendente di Abramo! ». « Chiunque abiuri l'idolatria è Ebreo! ». « Un pagano virtuoso vale il Sommo Sacerdote discendente da Aronne ». « Dio non plasmò che un uomo al tempo della creazione perchè niuno potesse dire più tardi: Io sono di razza più nobile della tua! ».

Oppure è la massima morale, sociale, fa-

miliare. « Più l'uomo è grande, maggiori sono le sue passioni ». « Un giudice integro è un collaboratore di Dio ». « Tuo figlio può darti più di un insegnamento ». « Se la tua donna è nana, chinati verso di lei per consultarla ». « L'altare stesso sparge lacrime per chi ripudia la compagna della sua giovinezza ». Oppure è la massima filosofica, il Midràsh metafisico: « Tutto proviene da Dio, salvo il timor di Dio ». « Dio prevede tutto, ciò nonostante l'uomo è libero ». Donde viene il male? Perché la sofferenza di Giobbe? Quando Dio volle, malgrado Satana, far passare il Mar Rosso agli Ebrei, Egli consegnò Giobbe a Satana, E mentre Satana torturava Giobbe, gli Ebrei lo passarono a piedi. Così la sofferenza del Giusto ha il suo posto nell'armonia del mondo e quello di Giobbe spiega quella di Israele.

Questi mirabili Midrashim sono, senza dubbio, frammenti d'omelie disseminati lungo il Talmùd. Se ne trovano di più poeticamente e mirabilmente ampliati nelle raccolte posteriori quali il *Pesiktà Rabbathì* (Grande Raccolta), il *Midràsh Rabbà* (Gran Midràsh), lo *Jalkùt* (Portafoglio). Fra gli altri si potrebbe citare un ciclo del Moria, di quel picco sul quale, secondo la tradizione, Abramo offrì Isacco in sacrificio; da cui Noè vogò verso il diluvio universale, e dove, sotto il soffio di Dio, Adamo nacque da una polvere presa da tutte le polveri della terra. Là sorse il Tempio, là

il Tempio crollò e, quando fu crollato, Dio venne a piangere sulle sue rovine, facendo partecipe del suo lutto la Torà lacerata, la cui lacerazione lacerava il mondo. Oppure ad uno ad uno i Profeti si alzavano dai loro sepolcri, offrendo ognuno scorta e soccorso ai figli di Israele che si trascinavano nell'esilio. Tutti rifiutavano. Allora Dio stesso, la cui Presenza mutilata avrebbe legato il suo riflesso all'orfana montagna, ribadiva al suo collo il giogo dello schiavo e li seguiva a Babele nella schiavitù. Anche il Messia porterà questo giogo, sino al loro ritorno. Già prima dell'alba del mondo egli l'aveva accettato perchè nessuno in Israele si perdesse nei suoi giorni. E quando verrà il Giorno dei suoi giorni, Dio, dal Suo trono dall'alto dei cieli, svelerà ai maestri, ai santi e agli angeli della sua corte celeste la nuova Torà, ch'Egli darà tramite il Messia al mondo.

Le Accademie babilonesi

A i tempi in cui furono redatte queste belle evocazioni, le due redazioni del Talmùd contavano già numerosi secoli. Ma, succedendo ai *Tanaìm* e agli *Amoraìm* che le avevano affidate alla scrittura, i *Saboraìm* (opinanti) avevano continuato a studiarle, a commentarle, ad applicarne i precetti e gli statuti

in quelle Accademie mesopotamiche, ove allora prosperava il loro sapere sotto la sovranità degli Arabi, il cui Impero si sarebbe esteso dal centro dell'Asia alle rive atlantiche dell'Africa Settentrionale e della penisola iberica. Nathan ha-Babli (sec 10°), nella sua *Storia dell'Esilarcato*, descrive le grandi assemblee dove, ogni anno, un mese d'inverno e uno di estate, i fedeli accorrevano da tutti i luoghi musulmani, cristiani o pagani della Dispersione per essere esaminati dai Maestri di Sura e di Pumbedita, compulsarne le decisioni, seguirne le lezioni.

Caraiti ed anticaraiti

Eppure, nella stessa Babilonia, certi Ebrei, a contatto con la civiltà araba, sentivano gravare pesantemente sui loro spiriti e sui loro costumi il peso delle strette osservanze accumulate dal Talmùd sulla Torà. Verso la metà dell'8° secolo, seguendo l'esempio dello scisma sunnita che divideva allora l'Islam, sotto l'impulso di Anan ben David, nipote dell'Esilarca Salomone, essi fondarono la setta dei Caraiti che, discendenti spirituali dei Sadducei d'un tempo e forse più impetuosi, pretesero d'affrancarsi dalle prescrizioni di tutta la Legge Orale. Agli occhi degli ortodossi questa eresia, il cui contagio raggiun-

se la Russia meridionale, minacciava, con il Talmùd, la Bibbia stessa, ch'esso legava al presente e al futuro.

Intuendo che delle massime e dei racconti dispersi in un disordine scritturale non potessero più essere cibo spirituale sufficiente a intelligenze che il pensiero greco, tradotto in arabo e dall'arabo in ebraico, cominciava a conquistare, i più vigorosi avversari della reprobata dottrina pensarono di riconquistarli con nuovi metodi. Più coerente, ma meno spinto all'estremo, il sistema già tentato da Filone presso gli Alessandrini tornava a riaffermarsi. Nel suo libro delle *Credenze e Opinioni*, Saadià ben Joseph (882-942), realizzando nel 10° secolo l'ambizioso progetto di sostituire all'intricato susseguirsi delle discussioni talmudiche i begli ordinamenti dell'ellenismo e dei principi che li ispiravano, elaborava per la prima volta negli annali ebraici un'esposizione dottrinale e sistematica dell'Ebraismo. Egli dimostrava che, prima del Libro Santo, la ragione prova l'esistenza di Dio e la necessità di conformarsi alla Sua volontà; e che, conforme alla ragione, possono essere messi in pratica i comandamenti rivelati che la tradizione spiega e amplifica. Ma, se il Caraismo soccombette quasi totalmente, non fu per questi ragionamenti ma per quell'istinto imperioso che, per meglio costringere Israele nella Dispersione alla fedeltà, salvaguardava da ogni breccia la siepe attorno alla Legge.

Esegesi e letteratura talmudica

E così fu quando, dopo il declino delle Accademie mesopotamiche, altre se ne aprirono di secolo in secolo da Cordova a Troyes, da Magonza a Parigi o Amsterdam. Ascoltiamo l'eco delle cronache o i lamenti anonimi dove l'angoscia ebraica si appellava alla memoria vendicatrice di Dio; riscopriamo nei *Viaggi* di Benjamino di Tudela (sec. 12°) le comunità sparse lungo le strade da lui percorse da Saragozza al Turkestan e che altri prolungheranno sino all'India e alla Cina, sino alle favolose contrade dove Eldàd ha-Dani (sec. 9°) dice d'aver vissuto fra le dieci tribù, perdute al di là d'un fiume le cui acque ogni Sabato cessavano di scorrere; o seguiamo nella *Valle del Pianto* di Joseph ha-Cohen (1516-1575), il fiume senza fine delle persecuzioni interminabili: Crociati che, andando a liberare il Santo Sepolcro, assassinavano, passando, gli Ebrei; montatura dell'assassinio rituale, calunnie di profanazione delle ostie, di pozzi appestati; battesimi sotto la minaccia del coltello acuminato, di scimitarre dei Cadì, delle fiamme dell'Inquisizione; e dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna, proscrizioni e proscrizioni; ma anche rifugi trovati presso il nobile o il vescovo; favori dispensati all'abile negoziatore, al provetto finanziere, all'astrologo, all'astronomo, all'erudito traduttore di Eu-

clide o di Galeno, ai medici dei papi e dei re; e ancora protezioni assicurate dalle bolle papali, da Gregorio il Grande a Clemente VII, statuti comunitari accordati da capi di Stato, da Carlomagno ad Abd-el-Rahman, da Alfonso VIII a Bajazet II o a Cromvell.

Ovunque il Talmùd era presente. Esso regolava la pratica rituale, il comportamento morale, la procedura civile o religiosa; esso prestava arguzie alla discussione, slanci alla predicazione, fierezza all'apologia o alla polemica, sia che usasse la penna con Profiat Duran, (sec. 15°) o Menashè ben Israel (secolo 17°), sia che fosse costretto alla parola in prestigiosi colloqui per il sollazzo dei chierici o dei sovrani con Jechièl a Parigi o il Nachmanide (sec. 13°) a Tortosa.

Ma il Talmùd non era solo: la poesia lo affiancava. Talvolta era quasi profana, con tendenze più letterarie. Nei periodi di relativa sicurezza, fossero i favoriti di un sultano di Cordova, d'un grande di Castiglia o d'Aragona, nati o rifugiati sotto un cielo provenzale o latino, dal fiammeggiante medioevo ispano-moresco all'alba del Rinascimento toscano i nostri ispirati, nell'illusione di un riposo precario, s'immaginavano fosse giunto il tempo del canto per il canto. Ma sempre la Torà batteva, nel cuore di tutti, i battiti di tutte le esegesi, ed era impossibile per loro cantare qualcuno o qualcosa senza nel contempo cantare Israele o Dio. Si tratta di un

ministro dimesso, come Samuel ibn Nagdela? Egli giura di vendicarsi, ma è a Dio che lo giura. Di un amico, come Moshè ibn Ezrà (1060-1140 c.), che celebra in un epitalamio gli sponsali di un amico? « Nelle viscere del tempo si compiono meraviglie ». Egli non dimentica che è Dio a predisporre i matrimoni. Di un moralista, come Jehudà al-Charizi (1170-1230), che stende nel suo *Tachkemoni* l'elogio della carità? Tutte le trasgressioni, essa le cancella; tutti i peccati, essa li ricopre. E' un favolista, come Berachià ben Natronai, che si ispira al folclore universale per i suoi *Animali*? La sua Volpe cita la Genesi. Un satirico, come Immanuel da Roma, alla ricerca di uno scenario per la sua fantasia? Egli prende da Dante l'inferno per collocarvi il suo confratello. Un pensatore, come Shelomò ibn Gabirol desidera, per ridere una volta, esaltare il vino? Egli glorifica Mosè, gran prosciugatore delle acque. Un lirico incomparabile, come Jehudà Ha-Levi (1080-1140), descrive la tempesta? Il cielo e la terra diventano due mari e tra essi sta il suo cuore, un altro mare, di cui ogni fiotto è un inno al Signore. Si congeda dalla sua amante, che abbandonandolo porta con se l'anima sua? « Quando le ossa dei morti si rialzeranno, rendi l'anima mia al suo corpo! ». E la sua vera amante rimarrà la Sion delle *Sionidi* ove l'aria si profuma d'anime che la anima respira.

Esegesi e letteratura razionalista

D'altra parte l'espressione filosofica era comparsa presso i commentatori dal tempo dell'opera famosa di Sàadià, la cui esegesi razionalizzante suscitava adepti nelle varie contrade del mondo ebraico, nel quale la cultura ormai dilagava ovunque. Il grammatico e poeta spagnolo Moshè ibn Gikatilla (Chiquitilla - sec. 11°) negava che Giosuè avesse fermato il sole « essendo perpetuo il moto delle sfere »; il pensatore e poeta Abrahàm ibn Ezrà, nato anche lui in Spagna (1090-1167), che nei suoi vagabondaggi in Francia, in Inghilterra, in Italia portò sempre con sè i suoi sarcasmi ed il suo *humor* mescolati alla sua malinconia, lasciava leggere tra le righe che Mosè, secondo lui, non poteva essere l'autore dei cinque Libri di Mosè. Simili audacie dovevano risvegliare nell'animo dei fedeli turbamenti sempre maggiori. Dovevano rinunciare alla fede per acquistare la scienza o alla scienza per conservare la fede?

Questa è la domanda che si pone, nella sua *Guida degli Smarriti* il grande Moshè ben Maimòn (Maimonide) di Cordova (1135-1204), che esercitò la medicina, l'insegnamento e il rabbinato a Fez e poi al Cairo. Egli, per risolvere questa perplessità si basa su una celebre massima del Talmùd: « Per essere compreso dall'uomo, Dio parla nei Libri santi il linguag-

gio dell'uomo ». In questo modo tutti gli antropomorfismi che indicavano Dio vengono ad essere trasfigurati. Non si tratta più di compromettere, come avevano fatto i Caraiti, la pratica rituale, ma al contrario di salvaguardarne, nel renderle di nuovo sante, le fondamenta bibliche e talmudiche in cui una interpretazione letterale rischiava di avvilire la divinità, non potendo adattarsi a Dio nessuna qualifica umana, nè corporeità e neppure potenza o giustizia, clemenza o esistenza. Noi sappiamo di Lui unicamente quello che Egli non è; tutti i suoi attributi sono negativi. Così pure, i castighi, le ricompense ch'Egli ci promette sono solo mezzi per educare ad una concezione più alta dei nostri doveri verso di Lui, che si riassumono in una sola parola: l'amore. Così pure le favole e i miracoli di cui si circonda l'avvento messianico, sono puramente immagini. Mar Shemuèl (sec. 3°) aveva già detto: « Quello che distinguerà l'era messianica dai tempi attuali è la liberazione delle nazioni ». Il futuro regno del Messia sarà il regno della conoscenza di Dio, che trasformerà la terra; e, malgrado i loro errori, un Gesù, un Maometto avranno contribuito a diffondere sino alle lontane isole la speranza di un Messia Redentore. Il profetismo non è estraneo alla Ragione, concepita come un principio metafisico, poichè l'*intelletto divino* di cui parlano i filosofi si effonde, nei Profeti, sulla loro facoltà immaginativa in modo che questa

giunga a conoscere intuitivamente lo stato reale delle cose, come se ne avesse raggiunto la conoscenza attraverso proposizioni speculative. Ma il pensiero di Maimonide, pur seguendo un Aristotile interpretato da un Al Farabi o da un Ibn Sina, opporrà sempre alla tesi dell'eternità della materia la dottrina ebraica della creazione; ed ugualmente i suoi successori razionalisti, negheranno il determinismo discordante con la responsabilità umana implicita nella Torà.

L'opera di Maimonide la cui influenza si ritroverà, nella Scolastica cristiana, in Alberto il Grande, Duns Scoto e Tomaso d'Aquino, provocò all'inizio presso i tradizionalisti ebrei indignazione e anatemi. Ma non si deve tuttavia attribuire la virulenza dei loro attacchi unicamente ad un fanatismo che si smarrisce. In queste esegesi ardite poteva sembrar loro che riaffiorassero gli idoli vinti un tempo dai Maccabei, gli *dèi stranieri* sotto forme astratte. Così accanto a queste tendenze, che pure resistettero brillantemente, se ne svilupperà un'altra, individuata da secoli, verso una più intima unione a Dio.

Esegesi e letteratura mistica

← / ehudà Ha-Levi, nel suo *Kuzari* (Il re dei Khazari) ricorda che dall'alto del Sinai Dio non disse agli Ebrei: « Io sono il Creatore del mondo » ma « Io sono il Signore Dio tuo,

che ti ha tratto dal paese d'Egitto », basando così la Sua rivelazione non su ragionamenti filosofici, sempre contestabili o discordi, ma su un fatto vissuto dai primi testimoni, che da loro si trasmise nella storia ai loro discendenti. Già Bachyà ibn Pakùda (secolo 11°) aveva posto i *Doveri dei cuori* prima di tutti gli altri e praticato con ardore la ascesi. Abraham Abulafia, con un esercizio di meditazione sui Nomi divini e sui segni che li scrivono, si liberava lentamente dal mondo sensibile cadendo in una estasi nella quale l'Alfabeto creatore si sprofondava in una musica ineffabile. Neo-platonico, in egual misura lontano e vicino a Platone, Shelomò ibn Gabirol (1020-1070 c.), ispiratore della Scolastica francescana, paragonava alla volontà umana che muove le membra del corpo e alla parola umana, i cui significati si imprimono nello udito e nello spirito dell'ascoltatore, la Volontà creatrice che muove tutte le sostanze spirituali e corporee. Questa volontà scendente — come l'acqua sorgiva — di riflessi in riflessi paralleli dall'Invisibile al Visibile — e la conoscenza dell'Invisibile potendo dedursi dalla rassomiglianza con il Visibile — l'uomo può risalire dall'uno all'altro, e unirsi a Colui che tutto è e confondersi in Lui nell'amore.

Questo parallelismo dei mondi, già presente nella Haggadà, e segnalato anche da Filone, è l'essenza della *Cabbalà*, dottrina segreta che avendo, secondo la leggenda, la sua

origine in Adamo stesso, si sarebbe trasmessa di iniziazione in iniziazione e d'epoca in epoca, con l'*Alfabeto di Akivà*, *Il Libro delle dimensioni*, *Il Gran Libro dei Palazzi*, *Il Sèfer Jezirà* (Libro della Creazione) sino allo *Zòhar*, ritrovato presumibilmente nel 13° secolo dal cabbalista Mosè de Leon, accusato di magia, e nel quale egli raccolse senza dubbio tradizioni misteriose di epoche diverse, attribuendole a Shimòn ben Jochai, *tanà* del 2° secolo. All'esegesi del buon senso, praticata da Rashi di Troyes (1040-1105), che si richiama al Midràsh, alle esegesi sillogistiche, allegoriche e simboliche della Halachà e della Haggadà, la Cabbalà aggiunge una forma d'esegesi mistica. Essa consiste nello scoprire significati segreti e divini non solo in ognuna delle parole della Bibbia, ma anche in ognuna delle lettere che le compongono e degli accenti che le accompagnano, poichè ogni lettera ebraica ha anche un significato numerico e i vocaboli formanti dei numeri uguali possono, nell'interpretazione, sostituirsi gli uni agli altri. Siamo di nuovo, per quello che si riferisce all'ordine, al caos talmudico, e per quello che si riferisce all'espressione, all'antropofornismo biblico, ma qui applicato a vere entità metafisiche, l'astratto e il concreto restando ugualmente lontani dall'ineffabile mistero, ma il concreto più atto a farlo sentire, anche se, in ogni caso, esso non potrebbe essere adeguatamente compreso.

Le dottrine e le fantasie della Cabbalà pog-
giano principalmente su audaci interpreta-
zioni dei primi capitoli della *Genesi*, della *Vi-
sione di Ezechiele* e del *Cantico dei Cantici*,
che rappresentano secondo una antichissima
figurazione gli amori che uniscono Dio alla
comunità d'Israele. Esse tendono, nell'insieme,
a giustificare la sovrapposizione dell'Infinito
e del Finito, del Bene e del Male, dando così
delle risposte indispensabili a chi indispensa-
bile ritiene conservare la rivelazione biblica
sempre minacciata, e per conseguenza risan-
tificarla senza posa. Esse suppongono che l'Es-
sere Supremo inconoscibile e senza fine (*En
soph*) si è, con un atto di libera volontà ed
amore per la creazione non ancora creata,
contratto, ritirato per così dire da se stesso
(*Zimzùm*), per lasciar posto all'essere limita-
to; che Egli ha così dato origine al mondo del-
la emanazione, composto di dieci gradi o *Se-
phiròth*, nelle quali risiedono essenzialmente le
sue forze spirituali; che oltre l'*Emanazione*
sono nati, l'uno dall'altro, i mondi della *Crea-
zione*, della *Formazione* e della *Azione*; che
questi diversi mondi hanno una struttura pa-
rallela, di modo che ai gradi spirituali dei
mondi interiori corrispondono i dieci elementi
materiali dei mondi esteriori; che nell'anima
e nel corpo si compie la funzione di tutti que-
sti mondi e l'uomo possiede, nella virtù e nella
preghiera una forza magica che gli permette
d'agire su di essi e su Dio stesso. Lo Zòhar ci

svela così l'*Anziano degli Anziani*, l'*Invisibile degli Invisibili* dal viso raggianti, il cui occhio forma diecimila mondi, la cui testa sostiene tre volte diecimila mondi, la *Manca e la Dritta* in Dio, il *Maschio e la Femmina* in Dio, il Peccato che divide in Lui la *Sposa* eterna, che è la *Rigorosità*, dall'eterno Sposo, che è il *Perdono*; la *Penitenza* che li riconcilia nella beatitudine della *Unità* ritrovata, ed infine il *Mediatore* celeste, il *Messia* il cui viso nella *Salvezza* s'illumina per illuminare l'universo.

Come la Haggadà, la Cabbalà ebbe i suoi poeti di cui più di un'opera fu ammessa nel libro di Preghiere della Sinagoga, la *Tefillà*. Questa raccolta, incominciata seconda la tradizione dopo il ritorno di Babilonia e nella quale figurano gran numero di Salmi e d'altri testi tratti dalle Sacre Scritture, fu, all'origine, una specie di commento lirico e sublime della Bibbia: preghiere del *Mattino* e della *Sera* esaltanti, nell'ordine della Natura, l'ordine della Torà; le *Diciotto Benedizioni*, che antepongono alla domanda del pane quella di conoscere e seguire la Torà e di applicarvi; lo *Shemà* (Ascolta) che ordina, nell'osservanza della Torà, l'amore del Signore e del Prossimo; l'*Alènu* (Su di noi) che mette su di noi il giogo della Torà perchè un giorno, su tutta la terra e in tutti i cuori, Dio sia Uno e Uno il suo Nome; il *Nishmàth* (L'anima di ogni vivente), l'*Adòn Olàm* (Signore del Mondo), che confidano l'anima d'ogni vivente

a Colui che fu prima ancora che nulla fosse creato, che sarà quando tutto sarà consumato; il *Kaddish* (Santificazione) che Lo loda, onora, illustra, magnifica, glorifica e Gli chiede che s'approssimi il regno Suo; e l'altra supplica instancabilmente ripetuta, che associa a questo regno futuro, instancabilmente desiderato, il ritorno d'Israele disperso al focolare, nella giustizia e nella pace.

A questo già ricco rituale, che Eleazar ha-Kalir (sec. 6°) aveva aumentato nel Medio Evo con arte prestigiosa e incomparabili ispirazioni, Shelomò ibn Gabirol, che per primo sostituì al verso libero ebraico le prosodie regolate della strofa araba, aggiunge nell'11° secolo, la sua *Corona Regale*, ove scintillano nei misteri tutti i segreti gioielli della Cabbalà, sino al Palazzo interiore e ineffabile del Dio Uno, la cui Unità nè diminuisce nè aumenta, a cui nessun *Perchè*, nessun *Come* si può chiedere, che siede nella decima sfera, la sfera dell'*Intelletto*, la più alta sopra ogni alta.

Nonostante la massima talmudica che raccomandava: « Non approfondire quello che è sopra di te!... perchè vuoi penetrare i segreti divini? », i Rabbini tradizionalisti, che avevano messo in guardia i giovani contro i pericoli della Cabbalà, le furono molto più favorevoli che non al razionalismo giudeo - aristotelico: nel suo linguaggio fantasioso, ma estraneo ad ogni astrazione, essa salvaguardava l'anima dell'Ebraismo. Molti di essi

furono contemporaneamente talmudisti e cabbalisti e lo Zòhar divenne presto un libro pari in santità alla Bibbia. Dal 13° secolo sino al Rinascimento lo Zòhar agì profondamente su parecchi pensatori cristiani: Raimondo Lullo, Pico della Mirandola, Reuchlin, Jacob Boehme, Lutero stesso; e se, presso gli Ebrei, nel 16° secolo, l'avventuroso ed ingegnoso Leone da Modena (1571-1648) non lo apprezzava, Leone Ebreo infondeva ai suoi *Dialoghi di amore* la quintessenza della sua mistica.

Nel 17° secolo, Spinoza che, continuando Abrahàm ibn Ezrà, inaugurava con il suo *Trattato teologico - politico* la critica biblica moderna, nella sua *Etica* attinse ugualmente dalla Cabbalà gli *Attributi* infiniti e paralleli della sua *Sostanza*, come da Maimonide il suo *Amore intellettuale di Dio*.

La Cabbalà radunava a quell'epoca i suoi seguaci più ferventi in Terra Santa, a Safed, nella Scuola che fu quella dei Luria, dei Cordovero, dei Haim Vitale. Essa si venava di metempsicosi e di una ascesi, interrotta solo l'ultimo giorno di ogni settimana da un cerimoniale commovente. Vestiti di bianco, ricoperti dai loro scialli di preghiera, i Maestri e i discepoli salivano la collina incontro al Sabato, la Fidanzata d'Israele, che scendeva dal cielo nella sua lettiga di porpora con la calata del sole. E tutti cantavano quel *Lechà Dodì* (Vieni, amato mio) che Alkabetz (sec. 16°) aveva appena composto e che, accolto come la *Corona*

Regale nel rituale, si canta ancora oggi ogni Venerdì sera in tutte le Sinagoghe del mondo. I riti, le preghiere, l'esegesi si erano a Safed fortemente impregnati di messianesimo e questa Cabbalà messianica aveva attirato, a poco a poco, nel mondo ebraico, numerose anime; ovunque i matematici mistici calcolavano la data segreta dei giorni annunciati da Daniele per la venuta del Messia. Questa attesa spasmodica suscitò l'apparizione del preteso Messia Sabbatai Zevi, egli steso nutrito di cabbalismo. Accolto dal delirio gioioso di tutti gli Ebrei, egli li gettò, con la sua conversione all'Islam, in un dolore immenso, che avrebbe moltiplicato ancora gli eccessi del ritualismo.

Codificazione del Talmùd

Dopo il *Mishnè Torà* (Ripetizione della Torà) di Maimonide (12° secolo), la tradizione talmudica, pur restando lo studio di base delle comunità ebraiche, ebbe tendenza, per poter essere più facilmente consultata, a codificarsi in repertori di sentenze giuridiche nei quali non erano citati nè i nomi dei Maestri nè le loro libere discussioni. Le diverse classificazioni, effettuate secondo principi sistematici, sfociarono in un vero « codice » della vita ebraica in esilio: lo *Shulchàn Arùch* (Tavola preparata) di Joseph Caro (16° secolo). Come

la Bibbia alimentava la vita spirituale delle comunità e il Talmùd la vita intellettuale e giuridica, lo Shulchàn regolò fin nei minimi dettagli la morale pratica e tutta la vita quotidiana.

Questo necessario adattamento non si compiva evidentemente senza rischio di un rigore che, in certi casi, arrivò fino ad imprigionare l'Ebraismo in un ritualismo privo di calore spirituale. Ma, dal 18° secolo, questo possibile disseccarsi degli spiriti sotto il torpore della lettera, fu battuto in breccia da uno dei più vasti movimenti di rivoluzione spirituale della storia dell'Ebraismo.

Fin dal 13° secolo, le comunità ebraiche si erano moltiplicate nei vasti territori della Polonia dove, garantiti dal privilegio di Casimiro III, erano state fondate celebri Accademie, come quelle di Cracovia e Vilna. In questa moltitudine di città e di villaggi viaggiavano senza posa, nel 18° secolo, predicatori itineranti, diffondendo pubblicazioni di mistica volgarizzata, che mantenevano nel popolo tutto l'ardore di una fede ingenua.

Esegesi e letteratura chassidica

E' allora che — come per miracolo — superando i circoli chiusi degli iniziati, delle loro mediazioni personali e dei loro pii esercizi, l'antica Cabbalà si proiettò sul piano

della vita quotidiana, nelle credenze, nei sentimenti e nei costumi delle masse, realizzandosi in personalità geniali ed ingenuie. Dall'Ungheria alla Polonia e alla Romania si diffuse l'insegnamento semplice, diretto e toccante di colui che venne chiamato il Baal Shem, il Besht, il Maestro del Nome sacro; poi dei santi « Rabbi », suoi discepoli, Dov Baer, Levi Israel di Berditchev, Nachman di Bratzlav e tanti altri che effusero sui loro numerosissimi fedeli la più dolce e familiare delle comunioni mistiche.

Come il Maestro del Talmùd, lo Zaddik a cui nessun miracolo, nessuna carità sono impossibili, deve rispondere alle domande poste dalla Bibbia; egli aggiunge alle esegesi già conosciute l'esegesi del cuore. La gioia dei Sabati e delle Feste è data, nel Libro Santo, unicamente ai giorni santi. Egli l'estende a tutti i mesi, a tutti i giorni, a tutte le ore, a tutti i minuti di tutta l'annata. Dio, che ha creato il mondo nella luce della sua gioia, lo avvolge tutto intiero nella Sua gioia che lo compenetra ovunque di scintille già rivelate dalla Scuola di Safed. E quando l'uomo ama Dio nella gioia, egli riaccende ovunque queste scintille e con esse risale alla loro sorgente luminosa e divina. Si obietta allo Zaddik che, secondo il Salmista, Dio benedice i cuori contriti: « Il cuore contrito, — risponde — trova nella sua contrizione la gioia di servire Dio ». Gli si rammenta che, secondo la Haggadà, tutte le porte del cielo sono chiuse salvo quelle delle lacrime.

« La porta delle lacrime è sempre aperta perchè nessuna lacrima apre mai nessuna porta; tutte le altre sono chiuse perchè, per chi ama Dio, la gioia le apre tutte ». Ma Dio non ha richiesto il timore con l'amore? « Dio non chiede che un solo timore: quello di non amarLo abbastanza ». Ma se tutto non è che gioia, perchè Egli fa attendere di secolo in secolo il Messia e la trasfigurazione finale? Perchè, producendo ogni secolo dei peccatori che Dio sarebbe obbligato dai loro peccati a castigare per l'eternità, lo Zaddik supplica Dio di lasciar loro il tempo di ravvedersi; ed il Signore, benevolo verso lo Zaddik, rimanda di secolo in secolo l'ultimo giorno. Dio esaudisce dunque sempre la preghiera dello Zaddik? Quando non lo esaudisce, lo lascia vivere abbastanza a lungo perchè egli possa capire le ragioni per le quali non è stato esaudito. Ma per far giungere la preghiera a Dio, bisogna che l'uomo esca da sè stesso, formi un tutto unico con la preghiera, che allora si fa uno con Dio.

Il potere su Dio dell'uomo, che prega come si deve pregare, è tale che, se dicesse un solo *Amèn* come deve essere detto, egli salverebbe sè stesso ed il mondo. Ma che l'uomo non abusi di un simile potere. Al Besht, che gli chiedeva un giorno con troppa insistenza la vita di una bimba, la cui morte era già stata decisa dal giorno della creazione, il Santo, benedetto Egli sia, rispose: « Poichè la tua preghiera mi obbliga a mutare quello che la mia Provvidenza

aveva deciso, Io cedo alla tua preghiera. Ma tu non parteciperai alle delizie del cielo ». Al che il Besht rispose: « Benedetto Tu sia, Signore di pietà: potrò così servirTi pur senza sperare nella Tua ricompensa ».

Tuttavia i *Mitnagdìm* (oppositori), strenui seguaci della stretta osservanza, sospettavano e odiavano i Chassidim, le loro pretese ai miracoli, i loro riti sinagogali in mezzo alla natura, l'isterismo sfrenato delle loro preghiere danzanti, e soprattutto, — sebbene il Talmùd avesse fatto delle riserve sugli eccessi dell'ascetismo che turba la salute indispensabile allo studio — la loro esaltata divinazione della gioia che sembrava una bestemmia. Essi li denunciarono, li perseguitarono incessantemente, li vessarono. Nel 1772 Elia, il famoso Gaon di Vilna, aveva lanciato contro di loro la scomunica di cui era stato fatto nelle comunità degeneri un uso stranamente smisurato.

Ma già Chassidim e Mitnagdìm vedevano sorgere una nuova esegesi ugualmente minacciosa per gli uni e per gli altri, che avrebbe sconvolto sino alle fondamenta tutto l'edificio della tradizione.

Inizi della letteratura jiddish

Questo *jiddish*, come il giudeo-spagnolo nell'Impero turco, come il giudeo-persiano in Persia, aveva già da tempo i suoi canti per le veglie di Pasqua e del Sabato, i suoi giuochi e le sue farse per Purim, le sue ninne-nanne, le sue ridde, le sue litanie. Fra le prime « *chansons de gestes* » jiddish del 15° e del 16° secolo, occorre citare per primo il *Dos Schmuel Buch*, opera scritta tutta in versi, e *Akeidas-Yitzchok* (Sacrificio di Isacco), il cui tema è derivato da vari Midrashim. Vi si narra la lotta sostenuta da Abramo contro Satana, il Satana che vorrebbe impedirgli d'obbedire a Dio, e la rassegnazione di Isacco al supremo sacrificio cui si sottomette con gioia. Ricordiamo anche il *Midrash vayòsha*, che canta la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e parecchi poemi epici narranti la storia di Esther.

Eliahu-Bokher si creò un nome nella letteratura jiddish con le sue bellissime opere poetiche: *Bobo d'Antuna* o il *Bobo-Buch*, poema scritto nel 1507 ed edito per la prima volta nel 1541, e *Paris e Viena* (sono i nomi di due eroi).

A quell'epoca si distinguevano già nella nascente letteratura jiddish due generi di poesia: 1) Canti religiosi (inni glorificanti il Sabato e diverse altre feste, canti esaltanti i Dieci Comandamenti, canti con temi biblici, canti di genere didattico, ecc. ecc.); 2) Canti di contenuto laico di ogni genere.

D'altra parte la necessità di facilitare alla donna ebrea l'accesso alle Sacre Scritture si fece sentire sempre più. Ciò stimolò traduzioni successive in jiddish del Pentateuco e di quei capitoli dei Profeti che sono letti il Sabato mattina nelle Sinagoghe. A datare dal 1544 (anno nel quale apparve ad Augusta e a Costanza una delle prime traduzioni del Pentateuco in jiddish) il mondo biblico non cessa d'accompagnare nello spirito della donna ebrea sogni ed immaginazione. Poi alle traduzioni letterali si sostituiscono traduzioni libere, il testo del Pentateuco accoglie leggende provenienti dai Midrashim e talvolta è persino illustrato con esempi tratti dalla vita di ogni giorno. Le traduzioni del Pentateuco aumentano di continuo le loro tirature, e in nessuna casa ebraica mancherà una copia del Pentateuco tradotto in jiddish. Il *Zeèna Urèna* (un'opera composta di testi estratti dal Pentateuco e di vari Midrashim) soppianderà in ogni casa ebraica tutte le altre opere di questo genere e diverrà il perfetto manuale della donna ebrea, guida suprema attraverso le vicissitudini della sua vita. Il *Zeèna Urèna* ebbe grande influenza su tutti gli altri autori religiosi alla ricerca di un pubblico.

Nella stessa Francia esso trovò un imitatore in A. Ben Baruch Créange. Il suo libro si intitola « *La settimana israelita o lo Zeèna Urèna moderno* ». Sono « Colloqui di Josué Hadas con la sua famiglia sulle Sacre Scrit-

ture nei loro rapporti con la Religione e la Morale degli Israeliti, divisi in 54 parti, contenenti una analisi sostanziale dei Salmi, arricchiti da una scelta di Storie, Parabole, Allegorie, ecc., tratte dal Talmùd, dai Profeti e dagli Agiografi » (Parigi 1847).

Libri di preghiera e raccolte di suppliche (*Techinòth*) completavano questa letteratura destinata alla donna.

Fra gli altri libri di edificazione morale occorre menzionare: il *Brantchpigl* (1602) di Moshè Altschuler, *Lev Tov* (Il buon cuore), edito nel 1620, di Reb Itzchok Ben Eliakum, nonchè *Simchàth ha-Nèfesh* (La gioia dell'anima) di Elkhanan Hendl Kirchhan (1707), una specie di enciclopedia di sentenze morali, e *Der Zuchtspigl* (1610) di Ulma Seligman.

Cronache, raccolte di viaggi e memorie, tra cui quelle di Gluckel Hamel (1646-1724) sono considerate fra le meglio scritte e le più celebri del genere, aumentano sempre più la letteratura jiddish. L'alta cultura esisteva ancora, ma le dotte controversie non avendo più per oggetto un rinnovamento reale del pensiero e della vita, esageravano in arguzie vanitose la loro dialettica, mentre presso le folle praticanti l'anima dei Comandamenti, un tempo così amorosamente cullata dagli Hillel e più tardi dai Bachyà e loro successori, rischiava di perdersi e perdere con lei l'anima stessa dell'Ebraismo.

III. - LA BIBBIA CONFERMATA

Il secolo dei lumi, l'esegesi e la letteratura ebraica

Altrettanto e forse più di quelli dell'Europa orientale, gli Ebrei della Germania, tra i quali non era penetrato il Chassidismo, soffocavano sotto il peso di tasse esorbitanti e di restrizioni infamanti dietro le sbarre dello jiddish e del ghetto. Si era nel *secolo dell'illuminismo*. Un piccolo ebreo gobbo, Moshè Mendelssohn, il cui padre era stato amanuense della Torà, era diventato a Berlino il « Platone della Sprea », vincitore di Kant in un torneo filosofico, amico di Lessing che lo immortalò sotto le spoglie di *Nathan il Saggio*. Egli concepì l'idea di fare accedere alla cultura moderna i suoi correligionari per farne un giorno dei cittadini utili. Qui ancora la Bibbia fu la salvezza. Mendelssohn pensò di pubblicare il Pentateuco in lingua tedesca, ma con caratteri jiddish, per raggiungere così l'auspicata metamorfosi. Da buon lettore di Maimonide e di Spinoza, egli premise alla traduzione un importante commento. Secondo lui gli Ebrei non possiedono nessun articolo di fede, nessun dog-

ma, nessuna *religione rivelata* nel senso che dà il Cristianesimo a questo nome. Nel loro Santo Libro in nessuna delle sue pagine è scritto: « Credi, Israele, e tu sarai benedetto; non dubitare o sarai punito ». Essi conoscono solo una *legislazione rivelata*, che si limita ad insegnare loro come ci si deve comportare per raggiungere la felicità in questo e nell'altro mondo.

Assimilazione, esegesi e letteratura

Ora, quando gli Ebrei di Francia ebbero ricevuto dalla Rivoluzione Francese con l'emancipazione anche i *Diritti dell'Uomo e del Cittadino*, bisognò riesaminare questa legislazione rivelata, riadattarla ai cambiamenti dell'epoca, come a suo tempo avevano sempre fatto gli antichi Maestri. Napoleone riunì a Parigi un gran Sinedrio composto di Rabbini e di Notabili francesi e italiani. Essi sentenziarono che la Bibbia contiene da un lato disposizioni religiose valevoli per tutti i luoghi e per tutti i tempi e, dall'altro, disposizioni giuridiche e politiche che, legate un tempo ad uno Stato ebraico, non più esistente, non potrebbero regolare la vita civile di Israeliti attualmente cittadini di un altro Stato. L'Ebraismo, che era stato sempre considerato durante la dispersione, da Ebrei e non Ebrei,

come una *Nazione Religiosa*, non era più che una religione. A secondo dei paesi e delle circostanze gli effetti pratici, teorici e letterari di questa nuova esegesi (poichè tale era e molto rivoluzionaria) si sarebbero fatti sentire in modi molto diversi.

In Francia l'eguaglianza conferita ai cittadini si trasformava rapidamente in una durevole realtà armonizzando in essi dapprima la coscienza ebraica con quella francese, poi, a poco a poco favorendo la seconda a scapito della prima. Qualche riforma esteriore, portata al culto, il mantenimento relativo dei riti familiari, l'osservanza più o meno stretta del Sabato e delle Feste, creavano un tipo di conservatorismo temperato, che da 150 anni cercano di consolidare i Zadoc-Kahn, gli Isidore Loeb, gli Israel Levi, i Julien Weill, i Liber, nobili e sapienti Rabbini di cui si onorò la *Revue des Etudes Juives*. Così particolarismo e universalismo d'Israele tendevano ad equilibrarsi, accentuati da consapevole fierezza nell'opera dei teorici. Joseph Salvador, che arditamente aveva paragonato la *Morale ebraica* e la *Morale cristiana*, spiegava il dogma dell'Uomo-Dio con una sintesi fra le divinità multiple ma visibili del Partenone e del Campidoglio e il Dio Uno ma invisibile del Sinai; salutava nell'Ebreo l'annunciatore di un pane nuovo da spezzarsi alla Tavola di una Novella Pasqua.

Così pure, dopo che in Italia Elia Bena-

mozegh avrà sottolineato il compito imposto dalla tradizione ad Israele quale figlio primogenito cui spettano doveri più numerosi e più stretti fra le famiglie spirituali dell'umanità, James Darmesteter esalterà nei Profeti quelli che, « a forza di credere nella giustizia, l'hanno messa in marcia nel mondo ».

"Liberalismo,, e "Ortodossia,,

¶ In Germania, paese più reazionario, dove l'emancipazione fu molto più lenta e difficoltosa, in cui Zunz e Geiger crearono la loro *Scienza critica dell'Ebraismo*, parallela alla critica biblica moderna non ebraica, derivata anch'essa da Spinoza, una esegesi complementare esigeva dalla tradizione un sacrificio molto più conseguente. Samuel Hirsch dichiarava che, essendo l'ideale moderno di giustizia e di pace l'ideale d'Israele, occorreva liberare la Torà da tutto quanto la divideva dagli altri uomini e le impediva di lavorare con loro all'opera essenziale dell'umanità. Occorreva dunque rinunciare alle prescrizioni alimentari, praticare l'uso della lingua volgare nel culto, sostituire al Sabato la domenica, sopprimere dalla preghiera ogni allusione alla speranza del ritorno nel paese dei Patriarchi. Mutilando così non soltanto il Talmùd, come i Caraiti in altri tempi, ma la Bibbia stessa, si tendeva

a risantificarla, riducendo la tradizione rituale a favore della tradizione profetica, ritenuta più pura e più alta. E si invocava la massima talmudica, già citata in altro capitolo, secondo la quale talvolta, per salvare la legge, occorre spezzare la Legge, come Mosè stesso l'aveva a suo tempo spezzata. Per quanto nobile fosse l'ispirazione dei riformatori, capitava tuttavia d'incontrare in alcuni dei loro fedeli una preoccupazione di integrarsi più facilmente in società ostili, e fuggire verso conversioni di comodo.

E tale è il caso di Enrico Heine, che resterà il tipo dell'Ebreo non ebreo impastoiato nel mondo non ebraico. La lacerazione interiore che risulta dall'apostasia, desiderata o vissuta, comunica all'intera personalità una tara segreta di cui solo l'umorismo aiuta a sopportare i rancori. « L'Ebraismo? non è una religione, è una disgrazia! ». Questa battuta riunisce significativamente riso, cinismo e sofferenza. Come il suo cavaliere castigliano, cui la figlia dell'alcade dichiara che l'ama tanto quanto odia gli *Ebrei dal lungo naso*, e alla quale egli replica, con un bacio beffardo, che è figlio del grandissimo, sapientissimo e lodatissimo Israel, Rabbino di Saragozza, questo poeta tedesco che ha dotato la Germania del più tedesco dei canti popolari tedeschi, vorrebbe non essere un Ebreo e non può trattenersi dal gridare che lo è. Egli racconta del *Rabbì di Baccharach*, ripete la *Sionide* di Je-

hudà Ha-Levì, ricalca nelle sue lamentazioni Giobbe e Geremia. Non si può a piacere rinnegare Abramo, Isacco e Giacobbe. Non si può liberarsene nè con il battesimo nè con gli scherni. Ed è ancora Israele, torturato dal proprio sarcasmo, che sorregge il poeta quando questi, nella sua burlesca profezia, piegato su una seggetta, respira l'avvenire fetido e cruento della sua Germania coronata di torri.

Ma l'ortodossia eloquente e appassionata di Samson Raphael Hirsch aveva gridato: « Era Abramo del suo tempo quando bruciava gli idoli del suo tempo? Erano del loro tempo i màrtiri del Medio Evo, quando all'acqua battesimale preferivano i roghi del loro tempo? Israele sarà con il secolo quando il secolo sarà con Dio ». Non è in Germania ma negli Stati Uniti che la Sinagoga nuovamente giovane avrà una tradizione appropriata e organizzerà una vita religiosa, sociale, intellettuale di ampia veduta, protesa verso l'avvenire in una specie di fiero Ghetto, il Ghetto della Libertà.

Entrando nel 20° secolo

↵ In Russia ed in Polonia, tuttavia, a quell'epoca pareva esclusa ogni speranza di emancipazione reale o prossima. Il movimento della *Haskalà* (intelligentzia) si propagava con grande successo, sebbene tenacemente contrastato dai tradizionalisti.

Il suo programma consisteva nel far conoscere la cultura profana anche a chi vuol restare fedele alla Bibbia ed al Talmùd. Ma qui, lo strumento del *progresso*, ritardato dallo jiddish, si trovò meno nelle lingue occidentali che nell'ebraico; così si riannodava la tradizione ebraica del rinascimento italiano e nasceva, coscientemente, una letteratura ebraica moderna, perchè fossero raccolti, moderandoli a profitto della Bibbia e della sua tradizione da salvaguardare, i benefici di questa cultura profana contemporaneamente amata e temuta.

Ma la politica degli Zar si fa sempre più spietata, i seguaci della Haskalà disperavano di quei diritti dell'Uomo che avevano tanto sognato. La politica zarista non combatteva più solo il « fanatismo rabbinico » ma anche il « modernismo umanistico ». Nasce così il movimento dei Chovevè Zion, quegli Amanti di Sion, intellettuali che vanno a coltivare la terra palestinese, che sono i veri iniziatori della rinascita moderna.

Perchè il geniale Teodoro Herzl, con il Sionismo, non fu che l'alfiere di una idea, prodigiosamente efficace ma astratta, di uno Stato senza passato, senza suolo e senza lingua, alla quale dovette poi rinunciare sotto la pressione del Congresso Sionistico stesso. La totale separazione tra Stato e religione, sottintesa nel suo spirito, non si è realizzata in Israele; i problemi posti da questa questione sono fra quelli

di cui si occupa ancora la letteratura moderna; come quelli che si pongono sull'identificazione o la non-identificazione dell'Ebreo israeliano e dell'Ebreo non-israeliano.

Ora, mentre l'ebraico sarebbe stato la lingua parlata in Israele, i promotori dell'Haskalà, per diffondere fra il popolo « i benefici prodigati dalla civiltà occidentale », utilizzarono anche lo jiddish come mezzo di propaganda; la letteratura jiddish che, nelle intenzioni di quei letterati, avrebbe dovuto, dopo la lotta sostenuta contro gli oscurantisti, dissolversi da sola, al contrario si vivificò e si affinò a tal punto da diventare strumento mirabile del pensiero ebraico e acquistò titoli e meriti di lingua letteraria che risplende dei nomi di Mèndele Mochèr Sefarim, J. L. Peretz, Shalòm Alechem.

Con l'emigrazione sempre crescente, non soltanto in Russia ma anche negli Stati Uniti, nell'America del Sud e in molti altri paesi della Diaspora, appariranno saggisti, poeti e romanzieri che con lo jiddish, ma superando un folclorismo ristretto, raggiungono i ranghi della letteratura universale.

E una certa moda ebraica, impadronendosi della stessa letteratura universale, fece sì che tutti gli assimilati dell'Occidente, tutti gli scrittori d'origine ebraica, che non avevano mai scritto un solo rigo volontariamente ebraico, ardevano ora dal desiderio di dichiararsi fi-

gli del Libro, con cui per troppo tempo avevano ignorato i legami.

I linguaggi più nobili scoprirono nel tema ebraico un soggetto nuovo e correnti ebraiche percorsero l'inglese, l'italiano, il francese.

Così si affiancheranno nella Diaspora la nuova letteratura jiddish e una nuova letteratura ebraica sviluppatasi in tutte le lingue dell'Occidente, e la nuova letteratura di lingua ebraica, risuscitata nello Stato d'Israele, miracolosamente creato dopo gli orrori del nazismo.



IL MONDO CHE VIENE

Così la Bibbia, che non aveva mai cessato di vivere e rivivere di secolo in secolo, arricchisce ora il mondo ebraico — come si sviluppa sotto i nostri stessi occhi — di capitoli inediti che la realtà illustra con commenti dei più appassionati e dei più fecondi.

Tutte le ricordanze gloriose, tutte le istanze del rito e della preghiera, tutte le forze ispirate dal martirio, tutti i fremiti del fervore e dell'amore, tutte le certezze dell'alleanza e della promessa, tutte le potenze, tutti gli abbandoni fiduciosi, tutte le certezze della speranza multisecolare, ereditate dal Santo Libro hanno, coscientemente o incoscientemente, esaltato sino al parossismo le forze liberatrici d'Israele, per rinnovare dopo 2.500 anni, nel miracolo materializzatosi, il ritorno non mai dimenticato dall'antica cattività.

Contemporanea, nella Dispersione, la vita ebraica sente in sé un rinnovato vigore, continuando così la sua missione biblica di pro-

lungare l'attesa messianica in vista della riunione degli innumerevoli discendenti delle dieci tribù perdute. Cullando il suo bimbo nella culla, la madre ebrea attende il Messia.

Ora nel mondo, per una coincidenza conforme alle profezie, malgrado sè stessi, malgrado i loro crimini, la terra e anche l'uomo si sentono più provvidenzialmente che mai favoriti dalla Unità vaticinata.



לוי



שרה

INDICE

CARATTERI GENERALI	p. 7
------------------------------	------

I. - LA BIBBIA RIVELATA

Beltà e santità nella Bibbia	p. 9
La Bibbia e la storia ebraica	p. 10
Necessità dell'esegesi	p. 11

II. - LA BIBBIA CONTINUATA

Legge Orale e Samaritani	p. 13
Esegesi e letteratura giudeo-ellenistica	p. 14
La tradizione farisaica e le Apocalissi	p. 17
Il Talmùd	p. 20
Halachà	p. 23
Haggadà	p. 24
Le Accademie babilonesi	p. 27
Caraiti ed anticaraiti	p. 28
Esegesi e letteratura talmudica	p. 30
Esegesi e letteratura razionalista	p. 33
Esegesi e letteratura mistica	p. 35
Codificazione del Talmùd	p. 42
Esegesi e letteratura chassidica	p. 43
Inizi della letteratura jiddish	p. 47

III. - LA BIBBIA CONFERMATA

Il secolo dei lumi, l'esegesi e la letteratura ebraica	p. 51
Assimilazione, esegesi e letteratura	p. 52
« Liberalismo » ed « Ortodossia »	p. 54
Entrando nel 20° secolo	p. 56

IL MONDO CHE VIENE	p. 61
------------------------------	-------

Terminato di stampare
il 20 kislev 5723 - 17 dicembre 1962
da « La Lucciola »
Arti Grafiche Varesine
Via Mazzini 12 - Telef. 25.686
Casciago (Varese)